

Contro l'idolatria del mercato

di Serge Latouche

Parlare dell'economia come se fosse una religione non solo è "blasfemo" ma improprio, sia che si consideri la religione un fenomeno transtorico e universale il cui nucleo (essenza o sostanza) è comune a tutte le culture (secondo la prospettiva del realismo), sia che la si consideri un fenomeno storico proprio della cultura occidentale (religione cristiana) o di alcune culture specifiche (religioni monoteistiche). Hannah Arendt si è opposta violentemente a coloro che vedevano i totalitarismi come religioni profane. La sua argomentazione si allarga a comprendere il "totalitarismo economico", definito anche *fondamentalismo* del mercato o *integralismo* ultraliberale. Per lo studioso di fenomenologia o per il nominalista la cosa va da sé. Per un realista, che pure concepisce l'economia come un'essenza eterna, la confusione fra le due entità, economia e religione, è aberrante. Nei due casi, l'economia – teoria e pratica entrambe profane e laiche – è tutt'al più un "anti-religione".

Eppure, la metafora religiosa è onnipresente nel discorso economico: basta leggere i giornali o i libri di economia per rendersene conto. L'economia possiede gli stessi attributi del fenomeno religioso: ha le sue chiese (le banche), le sue cattedrali perfino nel deserto (le imprese), i suoi profeti, i suoi santi, i suoi sacerdoti (gli agenti di cambio), i suoi fedeli (gli azionisti), i suoi martiri, i suoi altari, i suoi sacrifici, i suoi miracoli, i suoi sacramenti (comunione, penitenza, matrimoni) – il suo inferno. Ha anche i suoi templi, i suoi vangeli, il suo credo, le sue preghiere, il suo catechismo, i suoi dogmi, le sue tavole della legge, le sue feste da santificare, i suoi misteri, i suoi paradisi (soprattutto fiscali), i suoi peccati.

Certo, metafora e identità sono cose diverse. Eppure, il ricorso insistente alla metafora, la sua diffusione e la sua applicabilità alle pratiche del mondo contemporaneo sono davvero sconcertanti. Allo stesso tempo, però, regna una certa confusione: è il denaro, o il mercato, o la crescita che si sostituiscono a Dio? O dovremmo parlare di dèi? E chi sono le vittime sacrificali, i martiri? Potrebbero essere gli imprenditori in difficoltà, ma anche i titolari di una rendita in un periodo di inflazione, o i lavoratori dipendenti e i laureati in cerca di occupazione.

Parlare di una religione dell'economia implica, anzitutto, che si sia già identificata la natura o la specificità delle entità in causa (essenziali o fenomeniche). Se si accetta la definizione, laica e ampia, che il sociologo francese Émile Durkheim dà della religione – l'insieme delle credenze condivise che legano una data collettività – è probabile che, nel mondo contemporaneo, l'economia si sia sostituita alle credenze o "religioni" anteriori e costituisca una nuova "cattolicità" (*catholicos* = universale). Questa sostituzione può essere spiegata principalmente con due circostanze: l'esistenza di un *culto* pressoché universale e transtorico in virtù dei valori che esso incarna (oro, denaro, beni preziosi...) e, con l'emergere della modernità, l'avvento di una *fede* nuova nel progresso e nei suoi corollari (tecnica, scienza, sviluppo). È solo l'articolazione di questi due fenomeni che consente di parlare a ragion veduta di una "religione dell'economia".

Il paradosso di una religione dell'economia

Il culto della ricchezza è tutt'altro che nuovo; anzi, è ancestrale. Le sue forme più arcaiche, antecedenti l'invenzione della moneta coniata, si rivolgono a beni paleomonetari. Ben presto questa adorazione, che risale alla notte dei tempi, è stata rapidamente stigmatizzata come pratica antagonista alla religione. Poi, invece, estendendosi alla vita profana nel suo complesso, questa "idolatria" non soltanto si è liberata dell'antica maledizione, ma è stata perfino santificata. "Anti-religione" e religione intrattengono strane complicità che facilitano il passaggio dall'una all'altra.

Il denaro è maledetto: ciò non di meno, esso possiede attributi propri del religioso. Il culto di Mammona è più o meno satanico e, in quanto tale, è legato al sacro. Prima ancora dell'invasione della metafora religiosa in economia, c'era stata l'invasione della metafora economica nella sfera religiosa – in particolare nelle religioni del debito e del riscatto. Bisognava pagare per estinguere i propri peccati. Nei libri sacri delle principali religioni (e, in primo luogo, nel *Levitico*) abbondavano tariffazioni e trattative religiose. Nell'antichità, infatti, l'intero ambito religioso e giuridico-sociale era governato da rapporti di scambio determinati. Ricorreva spesso la giustizia correttiva di Radamante: "Se uno subisse ciò che ha fatto, giudizio retto sarebbe" (Esiodo, citato da Aristotele, *Etica Nicomachea*, V, 5, 25). Così la Bibbia enunciava la legge del taglione: "Vita per vita; occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido" (Esodo, 23, 21-25).

La cosa economica permea tutti i codici "primitivi". La tariffazione degli scambi era strutturata in maniera complessa, diversificata secondo lo statuto sociale. Così, quanto più elevato era il rango cui un individuo apparteneva, tanto più onerosa doveva essere la sua offerta al Signore. Leggiamo nel *Levitico* che il peccato del sacerdote può essere lavato soltanto con il sacrificio di un toro, quello del capo con il sacrificio di un caprone, quello del cittadino ricco con il sacrificio di una capra o di un agnello, mentre al povero basterà sacrificare due tortore o due colombe. La misura di riferimento si identificava nella quantità di sangue che lavava il peccato o nel volume di fumo sacrificale che saliva alle narici di Yahweh.

Incontriamo sistemi di "prezzo" sia negli scambi con gli dèi (codici religiosi) che negli scambi civili (codici giuridici). A un certo punto, tutti questi sistemi tariffari cominciarono a monetizzarsi. Il *Wertgeld* [guidrigildo] germanico contemplava un sistema di tariffazione completo in cui le penalità erano quantificate in denaro, e la loro entità dipendeva dalla condizione delle parti in causa. Ad ogni modo, il "prezzo" del sangue o *pretium doloris* storicamente precede la comparsa del denaro liquido e dello scambio "commerciale". Quindi, fede e credenze si legano al sistema economico e viceversa, traccia di un'antica prossimità fra prezioso e sacro/soprannaturale.

In tutte le società definite primitive e che conoscevano fenomeni paleomonetari, i "beni preziosi" e gli oggetti "cerimoniali" erano consi-

derati simboli incontrastati di vita e di potere – ad esempio, le collane *soulava* o i braccialetti *mwali* del *kula*, o, ancora, i "prestigiosi" oggetti in rame del *potlatch* e le collane *wampum* degli indiani delle pianure. Si trattava di "beni" molto ricercati e al cui possesso ambiva chiunque. È superfluo richiamare le belle pagine di Malinowski, nelle quali egli racconta come, sul letto di morte, gli abitanti delle Trobriand desiderassero contemplare gli oggetti del *kula* quale ultima consolazione. Lo stesso accade presso gli Shuar dell'Amazzonia più noti come Jivaro, collezionisti di teste rimpicciolate ad arte e il cui "desiderio di avere teste è paragonabile alla fame che l'uomo bianco ha dell'oro". In qualche misura, i loro sciamani potevano accumulare il potere e controllarne la circolazione grazie a "spiriti servitori" rinchiusi in cristalli di quarzo – e questo risparmiava molte teste. Non sorprende che gli Shuar individuassero l'equivalente spagnolo degli sciamani nei *banchieri*? Infatti, proprio come i banchieri, gli sciamani avevano un potere di "credito", ma nessuno li malediceva per questo, anzi, erano onorati e rispettati da tutti come benefattori dell'umanità. La "moneta" arcaica, pur essendo un oggetto ambito quanto lo è il denaro al giorno d'oggi, non sembrava subire alcuna stigmatizzazione. D'altro canto il suo potere, per quanto considerevole, non era di natura *commerciale*.

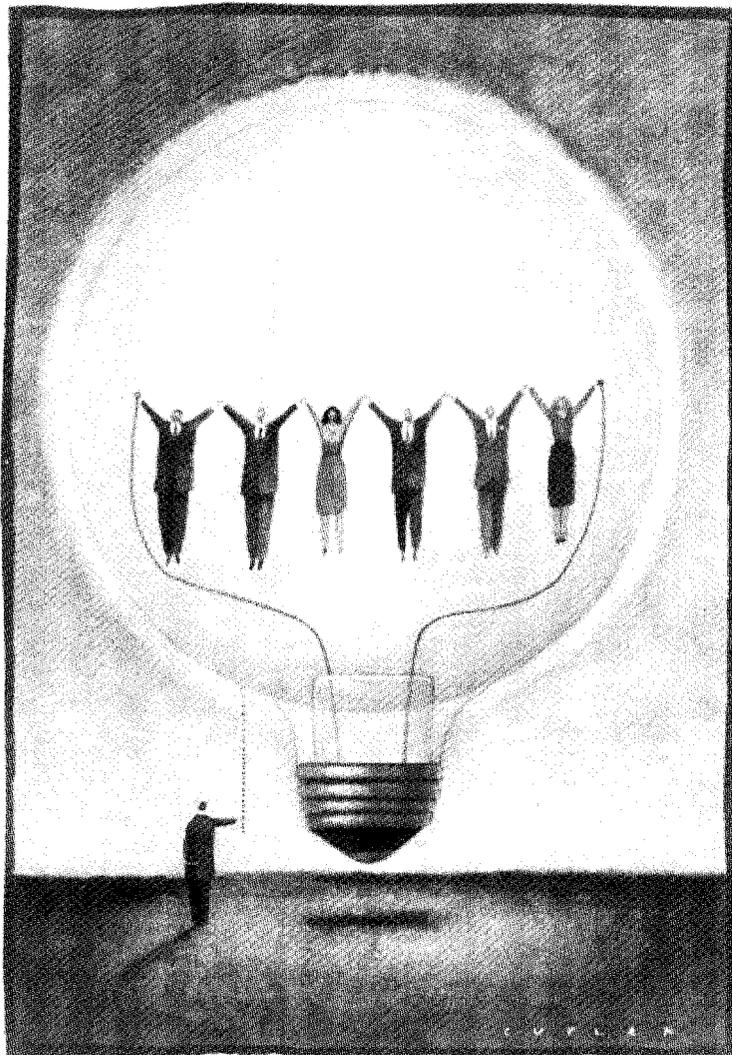
Le "palco-monete" esercitavano scarsa influenza sulla produzione, sullo scambio e sul consumo dei prodotti di sussistenza. Esse non potevano essere accumulate illimitatamente né permettevano lo sfruttamento massiccio di forzalavoro. Una traccia piuttosto inquietante del concubinato fra denaro e sacro sopravvive nella formula stampata su un noto biglietto verde: *In God we trust* (Crediamo in Dio).

È opportuno far luce sulla maledizione della ricchezza.

È passata alla storia la replica dell'imperatore Vespasiano al figlio Tito, che gli rimproverava di tassare persino quel prodotto impuro e nauseabondo che è l'urina umana, utilizzata a Roma dai conciatori: "Il denaro non puzza!" (*Pecunia non olet*). Né si sentono i miasmi d'ammoniaca delle belle monete sonanti e dei bei soldi riscossi dal fisco, così come il sangue degli schiavi non insudicia gli scudi luccicanti accumulati dai negrieri di Bordeaux o di Nantes, o il sudore delle operaie alla catena di montaggio delle fabbriche delocalizzate nel Sud-Est asiatico non gronda dalle monete accumulate sui conti bancari degli amministratori delegati di Nike o Adidas. D'altronde, proprio qui sta la meravigliosa alchimia dell'"equivalente generale": sofferenza e ingiustizia non traspaiono nello sfavillio dell'oro delle Americhe, e ancor meno nella moneta elettronica. Eppure, tutti i profumi d'Arabia riusciranno mai a cancellare l'odore del sangue, come per le mani di Lady Macbeth, che emana dal *cash*?

Il denaro liquido degli economisti, neutro, anonimo, che non sa di niente, non sfugge alla grande esuberanza di "proiezioni" da parte dei popoli. La "maledetta mota" di Shakespeare si declina in mille modi, uno più immaginifico dell'altro: i soldi, i quattrini, gli spiccioli, i verdoni, la grana, il

L'economia possiede gli stessi attributi del fenomeno religioso: ha le sue chiese (le banche), le sue cattedrali perfino nel deserto (le imprese), i suoi profeti, i suoi santi, i suoi sacerdoti (gli agenti di cambio), i suoi fedeli (gli azionisti), i suoi martiri, i suoi altari, i suoi sacrifici, i suoi miracoli, i suoi sacramenti (comunione, penitenza, matrimoni) – il suo inferno. Ha anche i suoi templi, i suoi vangeli, il suo credo, le sue preghiere, i suoi dogmi, le sue tavole della legge, le sue feste da santificare, i suoi misteri, i suoi paradisi (soprattutto fiscali), i suoi peccati.



Dave Cutler

gruzzolo, il grisbi... Il colore del *nostro* denaro attraversa tutte le sfumature dell'arcobaleno: dalla moneta scintillante che si dona, al denaro sporco della corruzione, passando per il rosso sangue dei denari di Giuda e per il nero dei traffici loschi.

Questa maledizione è estesa in primo luogo all'usura (il commercio del denaro e il prestito a interesse), poi al commercio e all'attività economica in generale – con Aristotele, ripreso da san Tommaso e dalla tradizione cattolica successiva, fino ad arrivare quasi ai giorni nostri (sebbene in maniera molto più blanda). Per quanto ai suoi tempi l'attività economica fosse allo stato embrionale, lo stagirita condannava la ricerca del profitto attraverso le relazioni commerciali, per noi essenza di tale attività, sotto il nome di "crematistica".

Il rapporto di scambio *naturale* M-D-M

(Merce-Denaro-Merce) – vendere le proprie eccellenze per acquistare ciò di cui si ha bisogno – si corrompe, trasformandosi in un rapporto commerciale D-M-D (Denaro-Merce-Denaro) – acquistare al minor prezzo possibile per rivendere al maggior prezzo possibile e, così, arricchirsi grazie all'intermediazione del commercio. Per Aristotele, l'inversione di questo rapporto era esecrabile non solo perché *antinaturale*, ma soprattutto perché *anticivile*. Fare soldi con i soldi, direttamente (con l'usura) o indirettamente (con lo scambio), oltre a contraddire il concetto di fecondità del denaro liquido, è un obiettivo inconciliabile con il perseguimento del bene comune. Inevitabilmente, chi vende derrate in cambio di soldi è distolto dalla ricerca del bene pubblico che, invece, dovrebbe essere la preoccupazione principale

dei cittadini. Inoltre, egli è portato a ingannare fornitori e clienti sulla qualità o sul valore dei beni, ad approfittare, all'occorrenza, delle loro debolezze e dei loro bisogni e, di conseguenza, a opporsi a quel che si dice *philia*, l'"amicizia" politica che deve regnare fra i membri della *polis* e che costituisce il cemento della *polis* stessa. Un mondo di vincitori (e di perdenti) non è compatibile con la cittadinanza come la intendevano gli antichi, e tanto meno con l'*isonomia* (l'uguaglianza) e, ovviamente, con la giustizia.

Secondo la teologia cattolica, si tratta di peccato puro e semplice. Le società moderne si trovano di fronte alla sfida della coesistenza fra rapporti commerciali e giustizia.

La morale dell'interesse

La *santificazione* dell'economia presuppone che sul denaro non gravi più il peso di alcuna maledizione. Ma ciò comporta una vera e propria rivoluzione perché la religione è legata all'etica, alla morale e alla giustizia senza tuttavia confondersi con esse.

La maledizione è stata neutralizzata attraverso la laicizzazione dei valori protestanti e lo sviluppo dell'utilitarismo. Secondo la famosa analisi di Max Weber in *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1905), il decollo dell'economia occidentale deriverebbe dalla generalizzazione di un'etica, quella del lavoro e dello spirito d'impresa, imperniata su valori come l'onestà e la meticolosità, la passione per il lavoro, la rettitudine, la diligenza, la rinuncia ai piaceri dei sensi e lo spirito del risparmio. L'accumulo illimitato di beni materiali testimonierebbe, a sua volta, l'accumulo di *meriti*, e sarebbe una prova evidente della benedizione divina.

Per il teologo protestante Ernst Troeltsch, "la dottrina della predestinazione è diventata la dottrina essenziale del protestantesimo di Lutero, Calvino e Zwingli, quale garanzia di salvezza. Il predestinato – egli prosegue – si sente come un padrone del mondo, in cui è chiamato a intervenire, sostenuto dalla potenza divina, al fine di trasformarlo per la gloria di Dio". In particolare, "il calvinismo, nella misura in cui applica alla produzione capitalistica il suo spirito di zelo metodico e costante, ha contribuito in maniera decisiva all'emergere della mentalità capitalistica, all'etica del lavoro per il lavoro". La via era aperta alla santificazione dell'utilitarismo, alimentata da una fede assoluta nell'armonia naturale degli interessi.

Da questo punto di vista, il destino dell'utilitarismo è rivelatore. A prenderlo sul serio, la sua è una morale di tipo sacrificale, terribilmente severa. La felicità più grande per il maggior numero possibile di persone implica che la collettività venga prima dell'individuo e che la minoranza, al bisogno, sia sacrificata alla maggioranza. Tuttavia, quella che si è diffusa è un'accezione volgare di questo principio, ovvero una "morale dell'interesse" da cui deriva l'idea che ognuno di noi è il solo giudice dei propri piaceri e non deve farsi scrupolo a massimizz-

**Il progresso è una divinità o un idolo, oggetto di una religione con il suo dogma.
Ritroviamo in esso tutti gli elementi che costituiscono il dominio del religioso e del sacro.
Come l'esistenza di Dio, il progresso è provato in numerosi modi:
lo si constata nello spettacolo del mondo, lo si deduce dal suo stesso concetto.
Così, la sua esistenza prova che esso esiste come essenza,
e la sua essenza è la prova irrefutabile della sua esistenza.
Non basta: il progresso è necessario, non solamente un accidente...**

zarli. L'egoismo, allora, diventa il principio della vita sociale, e giustifica una sorta di "legge della giungla", una mancanza di fede e di regole – ovvero, l'opposto di ciò che, tradizionalmente, si intende per vita morale. Smith e la "scienza economica" successiva si fanno garanti che da uno stato di cose simile deriverà naturalmente il meglio nel migliore dei mondi possibili!

Per poter comprendere questa posizione curiosa, questo privilegio di *extra-moralità* dell'economia (e anche il paradosso della sua "beatificazione"), bisogna guardare al passato, al momento in cui si pongono le condizioni del sapere economico come scienza. Dopo il giansenismo e il pietismo agostiniano, con Smith si è prodotto, nel rapporto fra morale e teoria economica, un *rovesciamento* simile a quello avvenuto uno o due secoli prima fra protestantesimo e capitalismo.³ Così la giustizia nello scambio e nel commercio viene al tempo stesso affermata e liquidata. D'ora in poi, l'efficienza del reale sarà concepita come razionale e giusta. Quanto agli economisti, hanno imparato bene la lezione. Diventando scienza del valore, l'economia si libera di qualsiasi preoccupazione etica. Poiché ogni valore ha un prezzo, solo ciò che è commerciale merita considerazione; non ci sono altri valori che quelli che si possono quotare in Borsa. Gli economisti aggiungono sfrontatamente un'apologetica dell'ordine naturale delle cose che nessun teologo avrebbe osato spingere tanto lontano.

Tuttavia, la vita economica impone un'infinità di sacrifici. Vincoli e obblighi di tutti i generi sono permanenti. L'efficienza è una divinità esigente che mobilita le energie di tutti, operai e padroni. Il credito delle banche, delle imprese, dei commercianti, così come quello degli stati, si basa sulla fiducia: sebbene non esplicitati nei contratti, la fedeltà, il dovere, l'onestà sono indispensabili al buon funzionamento degli affari. Dunque, il culto maledetto del denaro può diventare la nuova religione ufficiale del profitto.

Se il denaro è diventato la divinità per eccellenza, il suo carattere divino non può non ripercuotersi sull'insieme dell'economia quando quest'ultima si sviluppa. Il Mercato è divino, e la crescita e lo sviluppo non sono da meno. L'economia ha colonizzato anche il nostro immaginario, e per questo la consideriamo una funzione fondamentale che garantisce l'umanità all'uomo. Per l'*élite* mondiale la fede nell'ideologia liberale è una vera e propria religione, come osserva Luttwak.

La scomparsa del "mondo comune" – che, secondo Hannah Arendt, caratterizza la crisi della modernità – è innegabile, ma deve essere sfumata. Questo *disincanto del mondo* è stato ben analizzato da Max Weber. È vero, abbiamo perduto i riferimenti etici e morali del passato, ma la "banalità del male" poggia comunque su un *immondo* condiviso... Come sottolinea Zygmunt Bauman, esiste un "mondo comune" nella società globalizzata: è il pensiero unico. Achille Rossi lo definisce "mito": ciò a cui crediamo, seppur inconsapevolmente, e che definisce per noi i limiti della realtà.

Tuttavia, il tentativo di fondere Gesù Cristo e

Mammona, veri e falsi dèi – un tentativo che alcune sette neopentecostali spingono all'estremo – solleva non pochi problemi. La religione dell'economia lascia una grande insoddisfazione; la legge della giungla, la guerra economica generalizzata battezzata addirittura "ordine naturale", non convince pienamente, nonostante tutte le dimostrazioni dei grandi sacerdoti dell'economia. Resta un grande vuoto, e si cerca di colmarlo infondendo un supplemento d'anima religiosa, etica e umanitaria, che si richiama alla tradizione. Da qui, il capitalismo compassionevole di Bush, l'etica dell'impresa, le innumerevoli forme di *moralizzazione* dell'economia (dall'economia di comunione all'economia solidale)... Ma siccome nessuno può servire due padroni, questi tentativi falliscono.

La fiera degli idoli

La società moderna – che doveva autoistituirsi senza ricorrere a un garante "metasociale", e rompere così con l'eteronomia tradizionale che avrebbe dovuto sfociare in una vera democrazia autonoma di uomini liberi – di fatto si inventa pesanti costrizioni e le proietta in una "natura delle cose" del tutto inverosimile: la mano invisibile del mercato e la legge del progresso. Questo paradosso è naturalmente inerente all'Illuminismo stesso e alla sua pretesa di demistificare gli idoli. In effetti, gli illuministi hanno distrutto la tradizione, i pregiudizi antichi e gli antichi dèi, ma lo hanno fatto in nome di nuove divinità, più potenti e più tiranniche: la Razionalità, il Progresso, la Scienza, la Tecnica, lo Sviluppo Economico. Questi nuovi idoli sono oggetto di una devozione, di una sacralizzazione e di un culto inauditi. Le vittime offerte in sacrificio a questi falsi dèi sono incalcolabili.

"Per chi ha un martello – diceva Mark Twain – tutto sembra un chiodo". Il martello dei modernisti è l'economia. Ed ecco che, di colpo, tutti i problemi diventano di natura economica. Questa dominazione-colonizzazione dell'immaginario è molto forte – non solo è quasi impossibile liberarsene, ma è molto difficile prenderne bene la misura. Eppure, essa è recente nella storia, ed eccezionale nello spazio; non se ne trova traccia fino al XVIII secolo e riguarda quasi esclusivamente l'Occidente. Ne parla Foucault de Coulanges, precursore della sociologia delle religioni e di Marcel Mauss, nel libro *La città antica*: "In tempo di pace e in tempo di guerra, la religione era sempre presente. La si trovava ovunque, l'uomo ne era circondato. L'anima, il corpo, la vita privata, la vita pubblica, i pasti, le feste, le assemblee, i tribunali, i combattimenti, tutto era dominato dalla religione cittadina. Essa regolava ogni azione, scandiva ogni istante della vita, stabiliva ogni abitudine. Governava l'essere umano con un'autorità così assoluta che niente sfuggiva al suo imperio". Ora, basta sostituire la religione con l'economia e coniugare i verbi al presente, ed ecco una perfetta descrizione della situazione attuale!

Non solo l'economia è una realtà fondamentale per i suoi seguaci e l'*economizzazione* del mondo un movimento ineluttabile e irreversibi-

le, ma, in ultima analisi, l'una e l'altra cosa sono considerate auspicabili e buone.

Per chi crede nella modernità, l'economia, il progresso, la crescita e lo sviluppo, così come il calcolo, il mercato, la razionalità, e – secondo Alain Mine o Fernand Braudel – perfino il capitalismo, sono fondati nella natura. Per i colonizzatori e gli esperti in sviluppo l'economia, la moneta, il mercato e il calcolo razionale sono presenti dappertutto, almeno allo stato embrionale. Si tratta di farli giungere a maturazione, che è, d'altronde, il significato primo del termine sviluppo. Quando il mondo intero avrà integrato l'economia nella sua pratica quotidiana, l'esistenza di un altro universo non sopravviverà se non come un'immagine superata e *senza alcuna legittimità*.

Se l'economia è buona, la sua crescita è ancora migliore, e con lo sviluppo si arriva quasi all'apoteosi... Il culto della crescita-sviluppo rappresenta così il completamento della colonizzazione dell'immaginario. In altri termini, passando da un'attività moralmente sana al suo allargamento e al suo accrescimento continuo, si salgono nuovi gradini sulla scala del bene. Nella visione modernista, il male non può colpire lo sviluppo economico per l'ottima ragione che lo sviluppo immaginario è *l'incarnazione stessa del bene*. "Buono sviluppo" è un pleonismo perché, per definizione, sviluppo significa "buona crescita", e perché anche la crescita è un bene e nessuna forza del male può prevalere su di essa. Anche se, per certi spiriti pignoli, corrotti dai residui del pensiero scolastico sul giusto prezzo o sulla proibizione del prestito a interesse, l'economia non poteva essere giudicata intrinsecamente morale, ciò nondimeno essa era la condizione della vita morale perché permetteva agli uomini di affrancarsi da una situazione infraumana. La Chiesa cattolica, pur restia per lungo tempo ad abbandonare le sue riserve sulla moralità degli affari (sotto l'influenza della sua tradizione tomistica), ha finito per cedere quasi del tutto. Lo sviluppo è il nuovo nome della pace, dirà l'enciclica *Populorum progressio*. L'economia di mercato stessa non è più condannata nel suo principio.

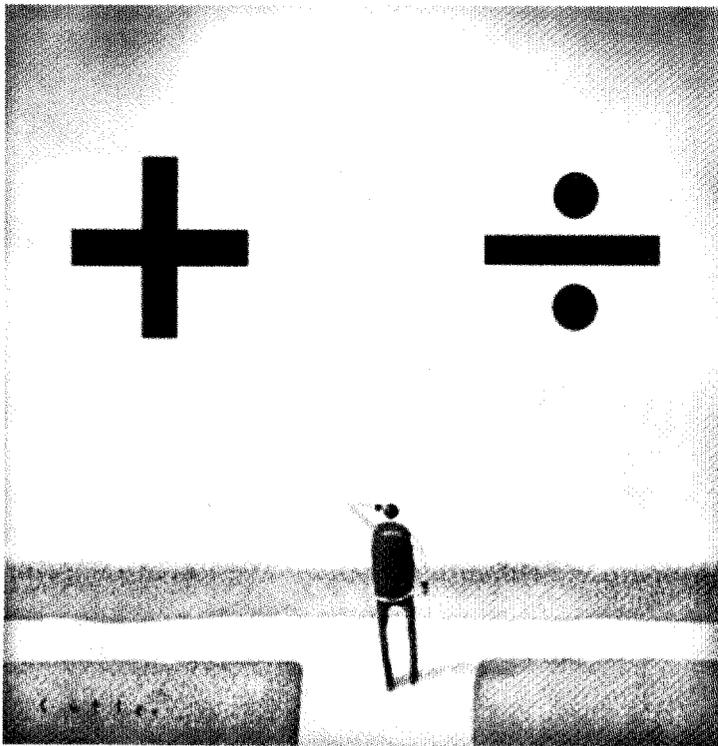
Lo sviluppo, essendo promessa di benessere per tutti, incorpora così in se stesso la giustizia sociale e rinnova la moralità dell'economia. Esso ha costituito la più potente ideologia di legittimazione delle società moderne e ha funzionato come tale nei nuovi stati usciti dalla decolonizzazione (soprattutto in Africa).

La crescita economica, bene indiscutibile agli occhi della "morale ambientale" – quella confusione di valori che l'Occidente ha ereditato nel corso della sua lunga storia – non è altro che il risultato di un *comportamento* anch'esso "morale".

Assicurando il trionfo dell'economia, e perfino il suo regno esclusivo in un'"onnimercatizzazione", la mondializzazione si sostituisce all'ideologia dello sviluppo, privata di credibilità dai ripetuti fallimenti di progetti ed esperienze di sviluppo volontaristici. Essa pone dunque come suo principio fondante il bene comune, rendendo però la morale autonoma quasi caduca o limitando la sua applicazione alla previsione degli interessi egoistici.

Il culto del progresso non passa più attraverso preghiere solenni rivolte alla divinità, ma attraverso pratiche familiari inevitabili (accendere la luce, prendere l'auto, telefonare) e la rivendicazione di innovazioni finalizzate a risolvere i problemi di disfunzione generati dalla dinamica stessa del progresso. I riti hanno rimpiazzato la fede.

La via è aperta alla banalizzazione del male, cioè alla strumentalizzazione degli uomini e della natura senza che ciò induca in chi ne ha la responsabilità alcun sentimento – e con il tacito consenso delle vittime.



Dave Cutler

La metafisica del progresso

Nell'affermazione della modernità, il progresso si rivela l'efficacissima macchina da guerra di una parte della società contro il potere e il dominio di un'altra. È soprattutto contro la religione, alla quale si sostituisce, che esso dimostra la sua efficacia. Il progresso si rivela allora la più prodigiosa costruzione simbolica inventata dal genio umano per giustificare la sofferenza che una parte dell'umanità infligge all'altra.

Il culto del progresso è l'alchimia che permette di passare dalla "religione dell'uscita dalla religione" – secondo la formula di Marcel Gauchet a proposito del cristianesimo – alla religione dell'economia. In effetti, il progresso è l'anticamera della scienza e della tecnica e il depositario dello sviluppo. Invero, il progresso riguarda tutto ciò che costituisce la modernità e, nel mondo moderno, tutto riguarda il progresso. Inoltre, il progresso è un soggetto/oggetto inevitabile. "Il progresso è la vostra chimera" – scrive Arthur Schopenhauer – è il sogno del XIX secolo, proprio come la resurrezione dei morti era quello del X secolo; a ogni età il suo". Il progresso è anche una divinità o un idolo, oggetto di una religione con il suo dogma, la sua dottrina, il suo culto, i suoi sacrifici e le sue vittime sull'altare, i suoi apostoli e i suoi inni. Insomma, ritroviamo in esso tutti gli elementi che costituiscono il dominio del religioso e del sacro.

Come l'esistenza di Dio, il progresso è provato in numerosi modi: lo si constata nello spettacolo del mondo, lo si deduce dal suo stesso concetto. Così, la sua esistenza prova che esso esiste come essenza, e la sua essenza è la prova irrefutabile della sua esistenza. Inoltre, il progresso è necessario, non solamente un accidente... Di per sé esso è la perfezione a un punto tale che l'esistenza è una delle sue minori qualità e uno dei suoi primi attributi. Molto semplicemente, è la prova ontologica dell'esistenza di Dio di sant'Anselmo.

Infine, il progresso è buono perché è utile e, in un certo senso, è utile perché è buono! Fontenelle non esita a dirlo: "Dunque il progresso c'è e ci sarà. Quest'idea non sarà che un'illusione, una 'falsa idea', ma sarà sempre un'illusione utile, atta ad accelerare l'attività umana". Ora, "è necessario che in tutte le cose gli uomini si propongano un livello di perfezione al di là della loro stessa portata. Non si metterebbero mai in cammino se credessero di non arrivare oltre il punto in cui effettivamente arrivano; devono avere davanti agli occhi un termine immaginario che li animi [...] si perderebbero di coraggio se non fossero sostenuti da idee false". Sembra di sentire i volterriani che, cinici, parlano di religione! L'auto-affermazione del progresso ha così qualcosa di irresistibile. È evidente perché irrefutabile e apoditticamente buono.

L'insediamento definitivo del progresso nel-

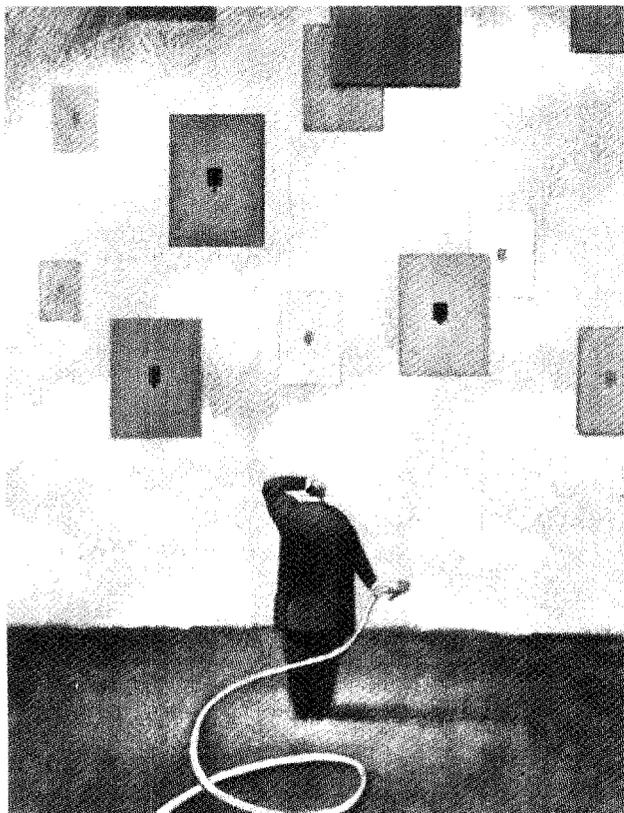
l'immaginario occidentale, poi universale, non si avrà davvero che con il trionfo dell'evoluzionismo. L'autentico sconvolgimento delle mentalità non avverrà che con l'emergere delle idee evoluzionistiche, delle quali lo sviluppo è un avatar. Una società che creda fermamente che l'uomo è il risultato di una lunga catena di esseri, che comincia con il primo fermento di una vita informe e progredisce verso un'organizzazione via via più complessa, pone essa stessa nella natura biologica un saldo pilastro della fede nel progresso.

Di fatto, nel mondo contemporaneo esiste una verità del progresso: si tratta dello sviluppo, ovvero della crescita del PIL *pro capite*. La verità del progresso risiede nell'invenzione e nello sconvolgimento continuo delle tecniche, fattori privilegiati della crescita delle forze produttive che è lo sviluppo. L'economia rimanda alla crescita e allo sviluppo, che non sono nient'altro che il progresso dell'economia, perché essa contiene la propria progressione nel suo principio. Di questi tre pilastri della modernità – progresso, tecnica, economia – il primo occupa un posto centrale in quanto mette in moto l'immaginario che a sua volta permette l'affermazione degli altri due. L'economia è un'invenzione storica, che si compie nella rappresentazione, nei modi di vedere e di sentire, prima di essere attuata nella circolazione commerciale. All'incarnazione del progresso nella quotidianità dell'economia corrisponde la sua identificazione simbolica con la tecnica. Il concetto di sviluppo è anch'esso strettamente tributario alla visione "progressista" del mondo.

Se il progresso è il fondamento dell'economia, a sua volta l'economia è necessaria all'istituzione del progresso. Senza un sistema di prezzo, è impossibile dare senso a qualcosa come il PIL *pro capite* e, senza una progressione del PIL, non è possibile convincersi di un miglioramento delle sorti dell'umanità. Tutti gli altri progressi sono astratti e nessuna perfezione dello spirito umano *incanterebbe* gli uomini se la vita quotidiana non ne risultasse più agiata. Peraltro, esso è un'etica che informa l'azione e che spinge all'innovazione e alle trasformazioni.

Così, la fede nel progresso è autorealizzatrice. Se si è convinti del fatto che l'accumulo di sapere, il perfezionamento delle tecniche, lo sviluppo delle forze produttive, l'accrescimento del dominio della natura sono cose buone, si agisce perché le conoscenze si trasmettano e si accumulino, perché gli effetti possano confrontarsi e accrescersi. Si stabiliscono parametri in base ai quali l'accrescimento indefinito diventa possibile e pertinente. Ciò presuppone la convinzione che il "cammino in avanti" sia un miglioramento e che dunque si tratti di una cosa buona.

Come è noto, ci vorrà la seconda metà del XX secolo perché tali società del benessere salgano sulla scena: il progresso assurgerà allora a spettacolo incontestabile. Questo "inserimento" del progresso nell'economia concreta, che assorbe la totalità dello spazio sociale, è fondamentale ma recente. Riducendo la vita alla quantità di PIL, la vecchia opposizione fra progresso materiale e progresso morale scompare. Ben-essere e "ben-avere" diventano la stessa



Dave Cutler

cosa. Il bello, il buono e il bene si fondono nell'utile. La massimizzazione del PIL è un obiettivo morale, è l'obiettivo morale. Ora, siccome il miglioramento costante del PIL in gran parte del mondo è stato pressoché incontestabile, il progresso è ormai incrollabile.

Il culto del progresso non passa più attraverso preghiere solenni rivolte alla divinità, ma attraverso pratiche familiari inevitabili (accendere la luce, prendere l'auto, telefonare) e la rivendicazione di innovazioni finalizzate a risolvere i problemi di disfunzione generati dalla dinamica stessa del progresso. I riti hanno rimpiazzato la fede.

La via è aperta alla banalizzazione del male, cioè alla strumentalizzazione degli uomini e della natura senza che ciò induca in chi ne ha la responsabilità alcun sentimento – e con il tacito consenso delle vittime.

Per un nuovo incanto del mondo

“Ciò di cui abbiamo davvero bisogno è un movimento per un ateismo economico, di un'onda di fondo di miscredenti”, scrive Derek

Rasmussen. È proprio ciò che si propone di fare il movimento della decrescita.

Il progetto di costruzione al Nord come al Sud di società conviviali autonome e oculate implica, a parlare rigorosamente, più un'“a-crescita” – come parleremmo di a-teismo – che una decrescita. D'altronde, si tratta proprio dell'abbandono di una fede e di una religione: la religione dell'economia. L'impresa di decolonizzazione dell'immaginario, permettendo di realizzare questo obiettivo, può essere condotta in due direzioni principali e complementari: la decostruzione dell'universalismo economico e la demistificazione dello sviluppo e della crescita.

Il “re-incanto” del mondo generato dalla scienza, dal progresso e dallo sviluppo è ormai svanito. Solo che la fede nel progresso e nell'economia non è più una scelta consapevole, ma una droga alla quale ci siamo assuefatti tutti e a cui ci è impossibile rinunciare volontariamente. Il progressismo e l'economismo sono ormai incorporati nel nostro consumo quotidiano, li respiriamo con l'aria inquinata, li beviamo con l'acqua avvelenata dai pesticidi, li ingurgitiamo con le schifezze che mangiamo, li indossiamo con gli stracci

cuciti nelle fabbriche-prigioni del Sud-Est asiatico – infine, ci chiudono nelle nostre benedette macchine che funzionano a disordine climatico... Solo la prova “pratica” del loro fallimento potrà forse aprire gli occhi a noi adepti affascinati, ma non c'è ragione di perdere la speranza, perché è probabile che questo fallimento si verifichi.

Dobbiamo allora auspicare un ritorno degli dèi? La costruzione di una società laica di decrescita non si farà senza un nuovo “re-incanto” del mondo. Molti propendono per una qualche forma di spiritualità. Ma i poeti, i pittori e gli esteti, insomma, tutti gli esperti dell'“inutile”, del gratuito, del sogno, delle parti sacrificate di noi stessi, dovrebbero bastare a questo compito, senza bisogno di rivolgersi né ai teologi né agli ayatollah.

Traduzione di Maria Luisa Schiavone

¹ Il *kula* è uno scambio simbolico di doni, basato su un rapporto di fiducia, che viene effettuato presso le popolazioni delle isole Trobriand, nell'Oceano Pacifico; il *potlatch* è una cerimonia che si svolge fra alcune tribù di Nativi Americani e durante la quale si compiono pratiche distruttive di beni considerati “di prestigio” [N.d.T.].

² “Orsù dunque, maledetta nota, comune bagascia del genere umano”, William Shakespeare, *Timone d'Atene*, Atto IV, scena III.

³ Le analisi di Max Weber, spesso deformate fino alla caricatura, mostrano bene come lo sviluppo del capitalismo non fosse il risultato del protestantesimo. Lutero, in particolare, si oppone con forza al mondo commerciale, al denaro e all'interesse. Anche nella sua versione calvinista e puritana, il protestantesimo mira alla costruzione di una Gerusalemme terrestre, non a quella di un consorzio industriale... A generare lo spirito del capitalismo è la torsione dovuta a una secolarizzazione dell'etica puritana. L'abbandono del progetto religioso determina una laicizzazione e una profanazione dei valori di rinuncia ai piaceri e di preoccupazione per la salvezza a vantaggio del risparmio negli investimenti e del lavoro produttivo. Il rovesciamento del pessimismo agostiniano nell'ottimismo dell'*ottimo* economico produce nella teoria qualcosa di simile [N.d.A.].

SERGE LATOUCHE

- Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa. Bollati Boringhieri, 2005
- Altri mondi, altre menti, altrimenti. Oikonomia vernacolare e società conviviale. Rubbettino, 2004
- Decolonizzare l'immaginario. Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo. EMI, 2004
- Giustizia senza limiti. La sfida dell'etica in un'economia globalizzata. Bollati Boringhieri, 2003
- La fine del sogno occidentale. Saggio sull'americanizzazione del mondo. Eleuthera, 2002
- Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo. EMI, 2002
- L'invenzione dell'economia. L'artificio culturale della naturalità del mercato. Arianna Editrice, 2001
- L'altra Africa. Tra dono e mercato. Bollati Boringhieri, 2000
- Il mondo ridotto a mercato. Edizioni Lavoro, 2000
- La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea. Bollati Boringhieri, 2000

ERNST TROELTSCH

- Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno. La Nuova Italia, 1998